



Calcio, soggettività e immaginari nell'esperienza dei "minori non accompagnati"

ANNA ELIA & VALENTINA FEDELE

Come citare / How to cite

ELIA, A. & FEDELE, V. (2021). Calcio, soggettività e immaginari nell'esperienza dei "minori non accompagnati". *Culture e Studi del Sociale*, 6(2), 283-299

Disponibile / Retrieved from <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

University of Calabria, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Anna Elia: [anna.elia\[at\]unical.it](mailto:anna.elia[at]unical.it)

Valentina Fedele: [valentinafedele16\[at\]gmail.com](mailto:valentinafedele16[at]gmail.com)

Articolo pubblicato online / Article first published online: December 2021



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Calcio, soggettività e immaginari nell'esperienza dei "minori non accompagnati"

Football, Subjectivity and Imagination in the Experience of "Unaccompanied minors"

Anna Elia & Valentina Fedele

University of Calabria, Italy
E-mail: anna.elia[at]unical.it - valentinafedele16[at]gmail.com

Abstract

Based on a qualitative research that has involved young migrants belonging to the normative category of unaccompanied minors according to the Italian Law, hosted in centres of the Sistema di Accoglienza Integrato (SAI- Integrated Reception System), the article questions the role of football in young migrants' daily life. Football, indeed, both played and enjoyed as a "fan", being outside the normed paths of integration, is a possible space for the expression and affirmation of migrant subjectivities, where specific paths of construction of self-esteem can be activated. Within these paths, an important role is given to those models of masculinity that are built in the football imaginary, whose articulation allows to grasp the specific gender dimension of young migrants' biographical experience.

Keywords: Unaccompanied minors, Football, Masculinity

Introduction

I percorsi di integrazione sociale che riguardano i minori non accompagnati si focalizzano spesso sul raggiungimento degli obiettivi di quella che Ager e Strang (2008) definiscono la faccia pubblica dell'integrazione – alloggio, lavoro, auto-sufficienza, conoscenza linguistica (King, 2003; Phillips, 2006; Atfield, Brahmhatt & O'Toole, 2007;). Tale attenzione è determinata anche dalla peculiare condizione di accoglienza rivolta ai minori non accompagnati, che nelle comunità residenziali esperenziano da un lato una condizione di infantilizzazione nelle forme di accompagnamento, determinata dalla loro 'condizione di vulnerabilità' e dal loro bisogno di protezione, dall'altro un processo di adultizzazione forzata, legato sia alle responsabilità familiari di cui sono investiti, sia alle caratteristiche di un percorso di inserimento tanto più stringente, quanto precario e soggetto all'interruzione (Mai, 2011). Tale percorso che diventa, nello stesso tempo, progetto di vita, si dipana in una continua contrattazione con operatori dell'accoglienza da un lato e famiglie di origine dall'altro. In questo contesto, la soggettività del minore trova uno spazio relativo, che si esprime soprattutto nelle tattiche quotidiane (de Certeau, 1984), agite in quegli spazi che maggiormente sfuggono all'eterodeterminazione, tra i quali quello dello sport.

L'articolo, a partire dai risultati di una ricerca condotta in quattro centri residenziali per minori non accompagnati del Sistema di Accoglienza Integrata (SAI) in Calabria, si concentra sul ruolo del calcio, inteso sia come pratica amatoriale o strutturata in squadre locali, che nella forma di fruizione collettiva (in termini di tifo calcistico non organizzato), nella vita quotidiana dei minori non accompagnati,

considerato un luogo privilegiato di osservazione delle forme di articolazione delle soggettività dei minori. La letteratura su giovani rifugiati e sport (Jeanes, O'Connor & Alfrey, 2014; Spaaij, 2015; Whitley, Coble & Jewell, 2016; Spaaij et al., 2019) sottolinea come quest'ultimo possa costituire uno spazio autonomo di incontro e confronto con i pari e la società circostante, e, dunque, rappresentare una possibilità di auto-riconoscimento (*self-esteem*) (Honneth, 1996). Lo sport, e nello specifico il calcio, nell'esperienza dei minori non accompagnati, può, dunque, essere un 'safe place' (Spaaij e Schulenkorf, 2014; Spaaij, 2015), un luogo in cui evadere dalla pressione quotidiana, elaborare immaginari, riconoscersi in quanto individui e ricostruire modelli e forme di appartenenza, nel contesto di una transizione geografica e demografica che avviene su terreni incerti. Lo sport costituisce un punto di vista privilegiato, per cogliere le riarticolazioni quotidiane della soggettività dei minori non accompagnati, nonché della costruzione di immaginari inerentemente transnazionali, soprattutto nella loro dimensione di genere. Per questo, considerando la composizione degli intervistati – tutti maschi – l'articolo mette a tema anche i modelli di mascolinità che emergono nel discorso sul calcio, soprattutto quelli relativi alle storie biografiche dei calciatori e alla loro narrazione rispetto ai percorsi dei minori stessi.

1. Gli spazi e i tempi di vita dei minori nell'accoglienza

La migrazione dei minori non è un fenomeno nuovo, sebbene solo di recente l'età sia diventata un dispositivo politico di gestione delle migrazioni internazionali e il criterio biografico sia stato assunto a confine tra protezione e deportazione (Fass, 2005; Mai, 2014). Nel caso italiano, la categoria normativa dei minori non accompagnati viene istituzionalizzata con la creazione nel 2000 del *Comitato Minori Stranieri non Accompagnati*, con l'obiettivo principale di registrarne e monitorarne la presenza, nonché di verificarne la situazione familiare. Da quel momento, la cura del minore straniero non accompagnato nei centri residenziali viene istituzionalizzata, attraverso la creazione di comunità di seconda accoglienza specifiche in particolare nel sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SIPROIMI ora SAI)¹, o gestite dalle municipalità nella forma di *case famiglia* (Saglietti & Zucchermaglio, 2010). All'interno delle comunità residenziali SAI, nello specifico, i minori sono presi in carico, indipendentemente dallo status, secondo la legge 4/2017, che riconosce come 'accoglibili' tutti i minori provenienti da paesi terzi senza un adulto 'responsabile' per loro ai sensi della legge. Una volta entrati nel sistema di protezione, questi sono inseriti in un percorso di integrazione, finalizzato a richiedere la protezione internazionale o a ottenere un permesso di soggiorno per ragioni lavorative. Tale percorso viene sancito prima dalla firma del *Patto di Accoglienza* tra il minore e il centro, che determina il processo di accom-

¹ La Legge 18 dicembre 2020, n.173, rinomina il *Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati SIPROIMI, SAI – Sistema di accoglienza e integrazione*. La nuova normativa prevede l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale oltre che dei titolari di protezione, dei minori stranieri non accompagnati, nonché degli stranieri in prosieguo amministrativo affidati ai servizi sociali, al compimento della maggiore età. Possono essere accolti, inoltre, i titolari dei permessi di soggiorno per protezione speciale, per casi speciali (umanitari in regime transitorio, titolari di protezione sociale, vittime di violenza domestica, vittime di sfruttamento lavorativo), le vittime di calamità, i migranti cui è riconosciuto particolare valore civile, i titolari di permesso di soggiorno per cure mediche, questi ultimi accedono al sistema di seconda accoglienza (cfr. <https://www.ritesai.it/>).

pagnamento del minore verso l'autonomia e la sua aderenza ai servizi offerti, e, successivamente, dal *Progetto Educativo Individualizzato* che, in genere, è definito tenendo conto delle necessità, delle aspirazioni e della storia personale del minore da un lato e degli obiettivi di inclusione sociale e lavorativa dall'altro. Per il tempo durante il quale i minori rimangono all'interno del percorso, essi sono normativamente soggetti alla disciplina dei processi educativi fino al raggiungimento della maggiore età, che avviene in genere entro l'anno piuttosto che nei tre previsti dalla legge, considerando l'età di arrivo normalmente prossima ai diciotto anni². Il processo educativo si declina, dunque, attraverso la riproduzione di fatto di una situazione di minorità e di vulnerabilità, istituzionalizzata prima dal punto di vista anagrafico, poi, dopo i 18 anni, dal riconoscimento di uno status "umanitario", funzionale al proseguimento del loro stesso percorso di accoglienza³. Nel contesto di quella che Derrida (2000) chiama *contraddizione temporale dell'ospitalità* – un'esperienza che non può durare e che è performata solo nell'imminenza di quello che sta per accadere – la stessa transizione all'età adulta che, come sottolineato, si lega più ad una questione normativa che allo scorrere naturale dell'età, diventa un periodo di "transizione negativa", in cui da un lato, l'intervento di esperti – giudici, servizi sociali – contribuisce in modo diretto o indiretto a naturalizzare la categoria dei minori vulnerabili (Dal Lago, 2004); dall'altro l'impegno dei minori accolti al rispetto del *Progetto Educativo Individualizzato* e dei suoi obiettivi, determina un'adultizzazione forzata secondo strumenti e tempi dettati tanto dalle politiche migratorie, quanto dalle pressioni della famiglia di origine (Valette, 2015).

La naturalizzazione del soggetto minore determina una maggiore attenzione negli studi sulle questioni inerenti il raggiungimento di quella che Ager e Strang (2008) definiscono la faccia pubblica della integrazione – lavoro, autosufficienza, competenze linguistiche, autonomia abitativa (King, 2003; Phillips, 2006; Atfield, Brahmhatt & O'Toole, 2007) – con una particolare attenzione all'impatto che l'inserimento dei minori ha sui sistemi di welfare locali (Giovannetti, 2016; Elia & Fedele, 2019; Di Nuzzo, 2020). Le attività che non sono direttamente collegate al raggiungimento degli obiettivi del progetto individuale – lo sport, le pratiche artistiche, etc. – trovano, invece, meno attenzione in letteratura e sono in genere valorizzate come strumento di evasione, utile nel supportare percorsi di superamento dei traumi personali (Meyer Demott et al., 2017). Questo può essere riconducibile, anche, a una scarsa considerazione generale della soggettività stessa dei minori non accompagnati, che è in generale messa a tema come "capacità di discernimento", nel momento in cui devono testimoniare la propria esperienza in

² Secondo i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ad aprile 2020 il 41,5% dei minori non accompagnati presenti nei centri del SAI hanno 17 anni (<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report-MSNA-mese-aprile-2021.pdf> <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Dati-minori-stranieri-non-accompagnati.aspx>).

³ Dati del Ministero dell'Interno del 2018 sottolineano che il 61,4 % dei minori non accompagnati richiedenti protezione internazionale ha ottenuto la protezione umanitaria (vedi file:///C:/Users/39347/Downloads/Report-Monitor-MSNA_31_12_2018.pdf). Il permesso umanitario, abolito dal decreto legge 132/2018, è stato reintrodotta dalla legge 173/2020, che garantisce una forma di protezione – rinominata 'protezione speciale' – ai richiedenti asilo già presenti in Italia che non rientrano nella categoria di beneficiari di protezione internazionale, ma che per motivi umanitari o legati a obblighi internazionali vincolanti, hanno comunque diritto in Italia a un permesso di soggiorno e una "protezione", tra cui ricadono i minori (vedi https://www.meltingpot.org/Il-Decreto-Lamorgese-luci-e-ombre-delle-modifiche-ai.html#.YMaeC_kzbIV).

sede di audizione ai fini della valutazione della richiesta di asilo o di un eventuale rimpatrio (Bolzman, 2011; 2020).

In questo lavoro noi consideriamo la soggettività dei minori, come processuale e piena, intesa come un insieme di posizioni che il soggetto occupa simultaneamente all'interno di una matrice di discorsi e di strutture sociali che influenzano, ma non determinano, il soggetto stesso, che in un dato contesto sociale, culturale, economico e politico può identificarsi, resistere o trasformare le differenti posizioni possibili (Moore, 1994; 2007). Da questo punto di vista, la soggettività del minore durante il processo di accoglienza si determina in relazione a discorsi e strutture transnazionali, che fanno riferimento al paese di provenienza, all'esperienza del viaggio, ma anche alla struttura di accoglienza e agli adulti che popolano questi mondi, seguendo, nella sua elaborazione, un processo dagli esiti non predicibili (Ortner, 2005; Pinelli, 2013).

La soggettività dei minori è da considerarsi, dunque, parte della loro *agency*, ovvero costitutiva del modo in cui essi agiscono nel mondo che agisce su di loro. In questo senso, il processo di elaborazione della soggettività del minore determina pratiche sociali specifiche, forme di accomodamento e resistenza rispetto al contesto in cui si trova ad agire, che, trovando poco spazio di azione a fronte della normativizzazione degli spazi di accoglienza, si esprimono soprattutto nel quotidiano. Secondo de Certeau (1984), il quotidiano è lo spazio in cui le persone agiscono le loro "tattiche" – che l'autore definisce *arte dei deboli* – irrompendo, resistendo, cambiando le "strategie" delle istituzioni. Tali tattiche sono spesso opportunistiche e spontanee, prodotto della contingenza, ma hanno la possibilità di opporsi alle strategie dei sistemi, creando nuovi spazi per sé e per l'altro e, dunque, esplicitando un potenziale emancipatorio. Le tattiche quotidiane di espressione della soggettività dei minori non accompagnati si articolano, in questa prospettiva, principalmente all'interno di quegli spazi e in quelle attività che, non direttamente collegati alla faccia pubblica dell'integrazione, si sottraggono più facilmente alla normativizzazione, come le pratiche artistiche, la religione (Elia & Fedele, 2021a) e, nel caso specifico, lo sport.

2. Lo sport e la soggettività dei minori non accompagnati

La letteratura sulla relazione tra sport e migrazione e, in particolare, sul ruolo dello sport per i giovani rifugiati (Spaaij et al., 2019; Michelini, 2020) sottolinea come, al di là delle prospettive relative all'inserimento sociale, lo sport in generale, sia giocato in forma più o meno organizzata, che fruito come spettatore, possa essere considerato uno spazio specifico per l'elaborazione di sentimenti di appartenenza e di processi di identificazione e di identizzazione (Spaaij & Schulenkorf, 2014; Borgogni, Digennaro, 2015; Spaaij, 2015; Abur, 2016; Whitley, Coble & Jewell, 2016; Stone, 2018). Secondo Spaaij, infatti (2015, pp. 304-305), al di là di:

ogni affermazione generalizzata secondo cui lo sport è uno strumento per un 'buon insediamento' (...) lo sport fornisce un ambiente in cui i giovani possono esprimersi attraverso pratiche corporee, costruire e manifestare identità sociali e creare vicinanza o distanza emotiva rispetto agli altri(...). Fare o guardare lo sport è qualcosa che molti giovani, e soprattutto giovani uomini, fanno per occupare sé stessi e socializzare tra loro. Inoltre, essere bravi nello sport può essere percepito dai nuovi arrivati come un

modo per 'farcela' in un nuovo paese, specialmente in società ospitanti in cui lo sport è un luogo chiave di produzione di cultura e di prestigio sociale⁴.

In questo senso, lo spazio dello sport può creare anche le condizioni per l'elaborazione di forme di auto-riconoscimento. Come la soggettività, anche l'auto-riconoscimento è un processo che si articola nelle relazioni sociali: seguendo Honneth (1996), l'auto-riconoscimento (*self-esteem*) è il valore che le persone vedono in loro stesse ed è il risultato del riconoscimento sociale (*social-esteem*). Il riconoscimento sociale si riferisce ai meriti individuali, alle capacità e alle conquiste: questi meriti sono comunque legati a valori valutati positivamente in un dato contesto, dal punto di vista sociale e culturale. Secondo Müller e Muntz (2019), nei giovani la (contro) cultura sportiva è una nicchia in cui il riconoscimento sociale è redistribuito rispetto a diversi criteri: nel campo dello sport, il talento atletico e le capacità agiscono come fonti alternative di riconoscimento, in cui onore, dominio e amicizia possono essere esperienziati.

Nel caso specifico del calcio, esso è "uno strumento capace di dare identità, di generare identificazione negli individui e, quindi, dargli l'opportunità di partecipare anche simbolicamente alla stessa realtà, di condividere e sentirsi parte di qualcosa di comune; infine, di vivere insieme" (Xavier Medina, 2002, p. 22). Riflettendo sul ruolo del calcio nei contesti migratori, inoltre, Gasparini (2013) nota che è particolarmente interessante come campo di studio per riflettere sull'espressione di identità: negli stadi, nelle palestre, negli spazi pubblici in cui le attività fisiche o gli sport sono praticati vengono in realtà giocate partite per l'identità, nello specifico "il tipo di identità che può essere costruito a partire dalla posizione sociale disponibile in differenti realtà" (Zoletto, 2010, p. 45)⁵.

Questo processo ha una decisa connotazione di genere. Gli studi sullo sport e la mascolinità (Gottzén, 2016; Messerschmidt, 1993; Messner, 1997), ad esempio, considerano che questo sia, in generale, il luogo all'interno e attraverso il quale concezioni tradizionali della mascolinità – egemoniche, richiamando Connell⁶ – sono riprodotte. Considerando, però, la mascolinità in termini processuali e costruttivisti, essa appare come "un campo di conflitto che gli uomini devono attraversare nella loro ricerca di coerenza" (Toerien & Durrheim, 2001, p. 36), nel quale convivono modelli differenti. La mascolinità egemonica, da questo punto di vista, si riproduce nello stesso spazio sociale nel quale si riproducono le identità maschili "subordinate", favorendo l'affermarsi fluido di modelli ibridi e ibridizzati, "emergenti"⁷, continuamente costruiti e decostruiti attraverso il loro stesso essere agiti e

⁴ "Any generalised claim that sport is a mechanism for 'good settlement' (...) sport provides a setting in which young people can express themselves through bodily practices, construct and perform social identities, and craft emotional closeness to, or distance from, other people (...). Playing or watching sport is something that many young people, and especially young men, do as a way of occupying themselves and socialising with each other. Moreover, being good at sports may be perceived by new arrivals a way to 'make it' in a new country, especially in host societies where sport is a key site of culture production and social prestige" (Traduzione delle autrici).

⁵ Vedi Russo (2016).

⁶ La mascolinità egemonica nell'accezione di Connell (1995) è la forma socialmente dominante di mascolinità, definita attraverso un processo determinato dai gruppi al potere, in una cultura, in un dato periodo storico, su cui si fonda la stratificazione sociale di genere, agita verso l'esterno nei confronti delle donne e verso l'interno nei confronti di altri uomini, cui mancano le risorse sociali per partecipare alla mascolinità egemonica.

⁷ Inhorn (2012), nell'intento di superare l'ottica dicotomica egemone/subalterno tipica degli studi della mascolinità e rendere conto della partecipazione delle mascolinità marginali alla costituzione stessa del modello egemone, che ne risulta dunque ibridizzato, propone l'utilizzo di tre concetti: dominante, residuale ed emergente. Il primo coincide con l'egemonia, il secondo si lega alla tradizione, il terzo si

narrati (Inhorn, 2012) e a fronte di universi di genere transnazionali. Lo sport è a pieno, così, uno spazio nel quale possono affermarsi modelli di mascolinità tanto egemoni, quanto considerati subordinati ed emergenti “in ragione non tanto della mancanza di caratteristiche considerate desiderabili nei modelli maschili dominanti – scarse risorse economiche o orientamento sessuale – ma della presenza di tratti, culturalmente o etnicamente determinati, considerati non desiderabili” (Fedele, 2015, p. 18).

Questo è particolarmente significativo visto il terreno incerto sul quale sono elaborate le mascolinità dei giovani migranti accolti nei centri residenziali, al di là del dato anagrafico. La letteratura sui giovani maschi rifugiati (Turner, 1999; Jaji, 2009; Hyndman & Giles, 2011) sottolinea come questi tendano ad essere costruiti, tanto dalle narrazioni pubbliche dominanti, quanto dalle pratiche sociali ed istituzionali che ne derivano, come vulnerabili, “femminilizzandoli”, o come pericolosi estranei al corpo sociale, criminalizzandoli (Somers, 1994). Nel caso dei minori non accompagnati, la condizione di ‘vulnerabilità’ – e in questo senso di ‘femminilizzazione’ – è determinata come si è visto, dall’essere minori prima, “umanitari” poi. Nello stesso tempo, però, l’esperienza migratoria vissuta, la cui durezza ha carattere quasi eroico, può diventare un momento di ri-significazione della mascolinità (Monsutti, 2007; Choi, 2019).

Il calcio, come lo sport in generale, rappresenta un possibile spazio al cui interno tali ri-significazioni vengono articolate in pratiche sociali rispetto alla costruzione di forme di auto-riconoscimento. Esso, infatti, può essere considerato un *safe place* (Spaaij & Schulenkorf, 2014; Spaaij, 2015), che sfugge alle procedure normative e alle necessità economiche, all’interno del quale l’osservazione delle tattiche dei minori non accompagnati può aiutare a “comprendere il senso delle loro esperienze e del significato che a esse danno” (Cohen, 1985, p. 38, cit. in Walseth, 2006), e dunque a evidenziare forme di disoggettivazione e *agency*. Non solo, ma il calcio è un luogo di osservazione importante anche per cogliere gli immaginari, del presente e del futuro dei giovani migranti, ovvero “l’insieme delle immagini simboliche che concorrono alla costruzione di un orizzonte di senso investito emozionalmente, da parte di un individuo, di un gruppo sociale o di una intera società” (Grassi, 2015), che si articola appunto in relazione alle tattiche quotidiane.

3. Nota metodologica e disegno della ricerca

La ricerca è stata condotta dalle autrici tra Maggio e Settembre 2020 in due centri SIPROIMI/SAI per minori non accompagnati in Calabria: Acquaformosa, in provincia di Cosenza e Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro. La Calabria è particolarmente rilevante rispetto alla presenza nazionale di Minori non accompagnati. Secondo i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, questa regione, al 31 gennaio 2021 è la terza regione del meridione d’Italia, a poche unità dalla Puglia (389) per la presenza di minori (383)⁸.

All’interno dei centri sono state raccolte le testimonianze di quindici giovani migranti. Tredici degli intervistati erano accolti all’interno delle strutture del centro, due ne erano appena usciti. Di età compresa tra i 16 e i 21 anni, dieci di loro

riferisce ai nuovi significati, valori, pratiche e relazioni continuamente creati.

⁸ Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione. Report Mensile Minori Stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Dati-minori-stranieri-non-accompagnati.aspx>

erano sub-sahariani – provenienti dal Gambia, Senegal, Sudan, Mali, Somalia – due dal Pakistan, due dal Bangladesh e uno dall'Egitto. La metodologia scelta per la ricerca è di tipo qualitativo con l'obiettivo principale di dare rilievo alla posizione dell'intervistato creando le condizioni migliori per la sua espressione, con un approccio aperto sia al modo di condurre l'intervista, che al setting (Bichi, 2002; Cardano, 2011).

Sotto il primo profilo, i giovani migranti sono stati invitati a partecipare su base volontaria dagli operatori del centro, con i quali si era concordato preventivamente l'accesso alle strutture, in modo da salvaguardare il principio di valorizzazione della soggettività degli intervistati. Le esperienze sono state raccolte attraverso interviste discorsive libere, in cui solo il tema della conversazione era stato esplicitato ('il calcio'), mentre la conduzione dell'incontro è proseguita con uno schema fluido, in cui i temi trattati in genere emergevano in modo spontaneo. Le interviste sono state realizzate in gruppo, uno per ciascuno dei centri (9 e 6 partecipanti) accogliendo la preferenza espressa dagli intervistati stessi, in modo da agevolare quanto più possibile la costruzione di un ambiente familiare che facilitasse la conversazione: da questo punto di vista la rilevazione delle autrici/intervistatrici ha comportato la realizzazione di interviste collettive, ovvero interviste rivolte a più persone nello stesso tempo nelle quali sono sollecitate risposte individuali, dando priorità al dialogo intervistatore-intervistato, piuttosto che all'interazione tra i partecipanti (Trennini, 1995; Corrao, 2005). A questi ultimi è stata data libertà di scelta rispetto alla lingua da utilizzare, italiano, inglese, francese e, in un caso, arabo. Un elemento importante rispetto alla conduzione dell'intervista è stato quello che Cardano (2011) chiama "la gratificazione emotiva degli intervistati": le persone incontrate erano abituate alla presenza di esperti che li intervistavano specialmente sulle storie personali, i percorsi migratori, quelli curriculari, finalizzati alla valutazione delle competenze. Parlare di calcio, giocatori, partite ha stimolato una partecipazione qualitativamente rilevante, ha dato impulso alla conversazione, sollecitato dinamiche intra-gruppo, difficilmente rilevabili altrimenti.

Le interviste sono state trascritte *verbatim* e, insieme alle note di campo, organizzate per l'analisi. Questa, ha utilizzato un approccio fenomenologico, inteso come studio di quello che appare, della manifestazione di sentimenti e percezioni coscienti. L'obiettivo era, infatti, rilevare il senso delle pratiche relative al calcio date dagli intervistati stessi, il quadro immaginario di riferimento, indipendentemente dalla aderenza alla realtà dello stesso. In particolare, la questione di genere è emersa nella raccolta dei dati: in questo modo il focus è rimasto sempre sulla centralità dell'esperienza sportiva nel quotidiano e del suo significato simbolico e materiale, laddove si è considerato seguendo Connell e Messerschmidt (2005), che le identità di genere sono esse stesse formate e negoziate nella vita degli individui, ne sono parte, si riflettono nella loro visione del mondo anche in modo indiretto. L'analisi delle interviste ha, dunque, avuto come riferimento principale l'Interpretative Phenomenological Analysis (IPA), che Smith (2005) definisce come l'articolazione del rapporto tra partecipanti che cercano di dare un senso al loro mondo e il ricercatore che cerca di dare un senso all'agire dei partecipanti: da questo punto di vista, il senso del mondo degli individui, il significato del loro mondo personale viene evidenziato (Smith, 2005; Smith, Flowers & Larkin, 2009). Per quanto l'IPA utilizzi in genere come principale strumento l'intervista semi-strutturata, si è considerato che l'intervista discorsiva libera fosse in questo caso lo strumento più adeguato per aprire una breccia nei vissuti personali degli intervistati, e al contempo, fare emergere temi rilevanti a partire da campioni di piccole dimensioni (Sasso, Bagnasco, & Ghirotto, 2015). Le interviste trascritte sono state

rilette per dare rilevanza alle singole narrazioni, poi analizzate sotto il profilo sia semantico, che concettuale in modo da identificarne i temi emergenti, ovvero i temi che illuminano elementi centrali rispetto agli obiettivi di ricerca (Sasso, Bagnasco, & Ghirotto, 2015). Nello specifico, i principali temi emergenti (soggettività, riconoscimento, immaginari, mascolinità) sono stati prima definiti rispetto alle singole interviste e poi analizzati in maniera comparativa in modo da evidenziarne le diverse dimensioni e le relative inferenze.

4. “Quando gioco mi sento felice!”: il calcio giocato e l’auto-riconoscimento

Nel caso dei minori non accompagnati, giocare a calcio, in forma più o meno organizzata, è un diritto acquisito relativamente di recente, allorché la *Federazione Italiana Gioco Calcio* (FIGC) ha adattato il reclutamento dei minori non accompagnati a quello dei minori in generale⁹, a fronte delle denunce di diverse associazioni per i diritti dei migranti, che evidenziavano la violazione del diritto al gioco dei minori stranieri non accompagnati non solo rispetto ai minori italiani, ma anche rispetto ai minori stranieri “accompagnati”, considerata la subordinazione del tesseramento alla presenza genitoriale¹⁰. L’adeguamento della normativa si è tradotto nella possibilità per il SAI, di includere il calcio anche all’interno di percorsi soggettivi più strutturati, tuttavia, come abbiamo sottolineato altrove (Elia & Fedele, 2021b), gli operatori dell’accoglienza sono abbastanza scettici rispetto alla possibile riuscita di percorsi orientati sul calcio e diffidenti rispetto alle storie nelle quali il calcio diventa la motivazione principale della partenza, proprio perché all’interno di esse sono spesso rilevabili profili di sfruttamento più o meno diretto, nei confronti tanto del minore, quanto della sua famiglia di origine. Va rilevato che, però, i giovani migranti incontrati non considerano realisticamente il calcio come uno spazio all’interno del quale possano maturare le condizioni per il raggiungimento degli obiettivi di integrazione istituzionali che rispondono al contempo ai percorsi di accoglienza e alle necessità – segnatamente economiche – delle famiglie. Tale orientamento è particolarmente evidente nell’esperienza dei giovani che hanno militato o militano in squadre di calcio.

Noi giochiamo tra di noi ogni tanto, con amici, giochiamo quando c’è la disponibilità della struttura, uno, due volte la settimana. Io giocavo in una squadra, poi pure in un’altra, quando ho fatto 18 anni. Poi non ho potuto continuare, perché dovevo lavorare. Ma noi organizziamo ancora partite, ogni tanto e quando è possibile (Gambia, 18 anni).

Quelli che sanno giocare bene e pensano che il calcio può essere il suo futuro hanno continuato. Ma io e i miei amici non abbiamo continuato molto con il calcio, per farlo essere il nostro futuro. A noi piace giocare ogni tanto. Una volta stavo in una squadra, ho conosciuto un signore e gli ho detto che volevo giocare a

⁹ Oltre alla revisione del sistema di tesseramento dei minori non accompagnati, la FIGC ha promosso negli ultimi anni una serie di progetti finalizzati alla valorizzazione del ruolo del calcio nel percorso di integrazione dei minori migranti. Tra questi il progetto “IN RETE”, che coinvolge minori non accompagnati accolti nei centri SIPROIMI/SAI nelle competizioni nazionali (Madonna & Merolla, 2017).

¹⁰ La subordinazione del reclutamento dei minori stranieri alla presenza dei genitori era giustificato soprattutto dalla necessità di arginare il fenomeno della tratta sportiva, che, per quanto numericamente limitata (circa 10-15 mila casi), riguarda nell’80% dei casi proprio minori non accompagnati (Anzaldi & Guarnier, 2014; Save the Children, 2017).

Calcio, soggettività e immaginari nell'esperienza dei "minori non accompagnati"

calcio e lui mi ha detto "dobbiamo fare la squadra"; poi mi ha aiutato, ho fatto il tesseramento e ho giocato con loro per un anno e mezzo (...). Ma alla fine non ho potuto continuare: dovevo lavorare, dovevo fare altre cose, non avevo tempo di continuare. Ma altri, che hanno tempo, continuano (Gambia, 21 anni).

Diventando grande è difficile giocare in una squadra. Io continuo a divertirmi con il calcio (...) ma devo lavorare per costruire un futuro e aiutare la mia famiglia (Mali, 19 anni).

Vediamo se quando inizia la scuola, inizia il lavoro...se posso fare tutte e due. Perché io inizio il lavoro alle 6.30, sono un assistente cuoco, e la squadra dove gioco inizia l'allenamento alle 6.30 (...) vediamo, se posso fare tutte e due, sono più contento (Gambia, 18 anni).

La subordinazione dal calcio ai doveri legati al percorso migratorio ne comporta, però, anche l'esclusione: ed è proprio per questo che lo spazio del calcio diventa un luogo di elaborazione e di espressione del sé per i minori non accompagnati. Il dover autonomamente organizzare tempi e luoghi del gioco, in una vita quotidiana in cui questi sono generalmente eterodiretti, diventa esso stesso una tattica del quotidiano (de Certeau, 1984) che, se sembra solo parzialmente intaccare la pratica delle strategie istituzionali (il percorso dato, il tirocinio, il corso di lingua), accompagna l'emancipazione simbolica e materiale dei minori, trasformando il campo in un'area all'interno del quale autonomamente si elaborano processi di riconoscimento e soprattutto auto-riconoscimento.

Gli intervistati riferiscono, infatti, che giocando a calcio hanno in genere più possibilità di stabilire legami con i propri pari: nelle esperienze raccolte, spesso, tornei organizzati tra piccole squadre locali e squadre dei SAI si trasformano nell'occasione di confronto che, poi, comporta anche la creazione spontanea di gruppi di gioco misti, perché ai minori stranieri sono attribuite o riconosciute maggiori qualità fisiche e, a volte, competenze calcistiche. Lo scambio tra pari, comporta, dunque, una "visibilizzazione" dei minori, particolarmente significativa se si considera che i SAI visitati si trovano in piccoli paesi e cittadine.

L'essere visti e riconosciuti per caratteristiche considerate positive – essere forti, saper palleggiare – solitamente non considerate ascritte all'essere migranti, in un contesto, come il campo da gioco, la cui fruizione è legata più all'interesse del minore, che a quello del percorso istituzionalizzato in cui è inserito, può costituire, in effetti, una base per costruire il riconoscimento sociale dei minori. Come sottolinea Honneth (1996), la categoria del riconoscimento rimanda all'atto espressivo per mezzo del quale all'identificazione dell'altro viene conferito il significato positivo di un'approvazione: esso ha, a differenza del conoscere come mero atto cognitivo, una forte dimensione pubblica.

Nelle esperienze raccolte, però, non si è riscontrato che questo riconoscimento si sia effettivamente trasformato in una forma di capitale sociale "spendibile" in contesti diversi dal campo da gioco, o che abbia, di per sé, determinato forme di inclusione nel territorio. Se questo può dipendere anche dall'estrema volatilità della presenza dei minori non accompagnati nei luoghi di accoglienza presi in considerazione¹¹, i racconti dei minori confermano la mancanza di un nesso causale tra sport e integrazione, già sottolineata in letteratura (Waquant, 2006; Martelli, Müller, van Zoonen & de Roode, 2008; Martelli, 2015): anche nel caso specifico, dunque, il

¹¹ Vedi Tanon & Sow, 2013; Vervliet, Vanobbergen, Broekaert & Derluyn, 2014; Senovilla Hernández, 2016.

calcio non promuove necessariamente l'integrazione di gruppi discriminate – non è “né marginale, né decisivo”(Martelli, 2015, p. 223) – se non accompagnato da politiche specifiche istituzionali, sociali, economiche e culturali.

Il riconoscimento che i giovani incontrati costruiscono sul campo sembra essere utilizzato, in questo senso, non tanto per sostenere il proprio processo di integrazione sul territorio, quanto come un rafforzamento della costruzione di *self-esteem*, del processo di affermazione del sé, di soggettivazione e di appropriazione della propria biografia di vita, del percorso migratorio e dello spazio-tempo nel quale vivono:

Io gioco a calcio, perché quando gioco mi sento felice. Quando sono in campo, mi sento bene. Anche se l'allenamento è duro, è una cosa che mi piace e se qualcosa ti piace, tu non ti stanchi (Gambia, 17 anni).

Sari Hanafi (2012), a proposito delle soggettività politiche giovanili nelle rivolte arabe del 2010-2011, usa il concetto di individualismo riflessivo, per indicare una forma di individualismo che si articola attraverso la negoziazione costante della soggettività di un attore con la struttura sociale circostante con l'obiettivo di ottenere una parziale emancipazione da essa, un atto di auto-riferimento di un agente che cerca di alterare il proprio posto nella struttura sociale, resistendone il potere. Tale approccio sostiene in modo particolare la comprensione del ruolo del calcio nel processo di costruzione del sé del minore, laddove le caratteristiche del gioco, i suoi spazi e i suoi tempi, le opportunità di incontro, la condivisione di alcuni specifici valori – velocità e forza fisica, capacità atletica – sono un'opportunità di avviare percorsi di riflessività (Touraine, 1995). Tali caratteristiche contribuiscono all'auto-riconoscimento e alla costruzione di *agency* per i minori non accompagnati, la cui quotidianità si esercita all'incrocio tra contraddizioni temporali dell'ospitalità (istituzionali) e transizioni (anagrafiche) negative che comportano l'espulsione dal sistema di protezione.

5. “Era uno di noi in Africa!”: immaginari calcistici e modelli (emergenti) di mascolinità

Un elemento peculiare nell'espressione della soggettività dei minori e nel processo di produzione di auto-riconoscimento attraverso il calcio arriva, invece che dal campo da gioco, dalla fruizione del calcio e dal suo immaginario, rispetto alla costruzione e identificazione di specifici modelli di mascolinità. Durante gli incontri, infatti, i giovani migranti rispondevano a domande sulle squadre preferite, nominando alcuni giocatori – generalmente top-player – che vi militavano, la cui scelta era legittimata, non solo rispetto alla qualità atletica degli stessi, ma anche facendo riferimento a parte della loro biografia, che i giovani stessi consideravano rilevanti. Considerando l'approccio fenomenologico dell'analisi proposta, l'effettiva corrispondenza di questi racconti alla realtà non è stata verificata, privilegiando da questo punto di vista il ‘senso’ del racconto per l'intervistato.

Io tifo Liverpool perché ci gioca un mio connazionale Salah! È come un fratello (...) mi piace soprattutto la sua umiltà, prima del calcio, prima di tutto. Perché in ogni caso lui è cresciuto...è venuto fuori più o meno dalla nostra stessa situazione, è un giocatore che ha fatto tanto, ha fatto sacrifici....forse ci sono...molti giocatori che sono già nati... diciamo... stavano già bene! Invece, lui ha iniziato da zero, diciamo. Lui giocava in una squadra in Egitto che non era molto forte, e le prime

squadre egiziane non volevano vederlo...dicevano che non era al suo livello. Invece, guarda la sua carriera...ha giocato prima con il Basilea, poi da Basilea è andato a Chelsea, che però non lo facevano giocare molto al Chelsea, poi è andato alla Fiorentina, poi dalla Fiorentina è andato a Roma e da Roma al Liverpool...e già è diventato il capocannoniere di Inghilterra! Perché essere nella Lega Inglese, tra i migliori giocatori del mondo, forse il più pagato del mondo non è facile! Poi forse è il primo giocatore africano che ha fatto questo boom nel calcio...ma la prima cosa è la sua umiltà! Questa è la prima cosa. È un grande esempio per tutti i giocatori, perché alla fine è bello se loro possono aiutare, se partecipano alle associazioni, perché c'è tanta gente che non sta bene. E loro sono veramente pagati...pagati al minuto, non all'ora, al secondo...e quindi lui...aiuta le persone, ha fatto un'associazione per i bambini di strada, ha costruito una scuola...ha fatto abbastanza...anche quelli che volevano sposarsi e non potevano pagare le cose del matrimonio, lui li ha aiutati (Egitto, 20 anni).

Mi piace Mané perché ha iniziato come noi. Ha sogni come noi, come ora...lui ha iniziato da solo, come noi abbiamo tutti iniziato da soli, e guarda dove è ora! Ha tutti i pensieri, tutti i sogni come noi. Ha sempre giocato a calcio anche quando era un bambino e poi è diventato famoso e bravo (Gambia, 18 anni).

A volte io tifo Senegal per Mané, che gioca nel Liverpool; lui è davvero un buon giocatore. La sua storia...era uno di noi in Africa! È nato nella povertà, ha fatto lentamente nella povertà la sua strada e poi alla fine ha trovato l'opportunità di crescere ha trovato la sua squadra al Liverpool dove ha un ruolo importante. L'altra volta, ha segnato due goal e con questi due goal che ha segnato ha portato la squadra alla vittoria. Il suo stile di vita, a me lui piace, perché ricorda i poveri. Mi è piaciuto molto, perché aveva una volta un i-phone con lo schermo rotto e lo hanno intervistato e hanno chiesto "Perché tu che sei un uomo ricco usi un telefono con schermo rotto?" e lui ha detto che poteva usare uno schermo rotto, perché si ricordava nei poveri e nel suo quartiere c'era povertà e grazie a lui, lui ha costruito le scuole, ha costruito molte cose per aiutare la sua città (Gambia, 21 anni).

Come abbiamo già avuto modo di rilevare (Elia & Fedele, 2021b) queste ricostruzioni si caratterizzano per rispecchiare in qualche modo le traiettorie migratorie dei giovani stessi: storie che raccontano di una fuga dalla povertà e dalla mancanza di opportunità e riconoscimento da parte delle società di origine; storie di migrazione, che per quanto siano riconducibili a percorsi privilegiati, riflettono la necessità di evasione, di ricerca della possibilità di realizzare se stessi, di riscattarsi in Europa. Ma anche storie che richiamano il duro lavoro, l'impegno nella costruzione del proprio futuro (Salah è, per esempio, paragonato ai colleghi che sono privilegiati), grazie al quale non solo ci si afferma nel proprio campo, non solo si viene riconosciuti come capaci al di là delle condizioni di partenza, nel contesto territoriale e sociale in cui si è inseriti, ma si è riconosciuti anche nei paesi di origine grazie al proprio carattere e alla capacità di prendersi cura delle famiglie e dei luoghi da cui si proviene. Le biografie dei calciatori sono, inoltre, biografie transnazionali¹², al pari di quelle dei giovani migranti incontrati, dai quali sono percepite come organiche alla loro esperienza. Per questo i giocatori contribuiscono alla costruzio-

¹² Il concetto di transnazionalismo illumina non solo i legami mantenuti dai migranti con le famiglie e i paesi di origine – attraverso pratiche sociali tese a ristabilire l'appartenenza, quali contatti sociali regolari oppure l'intrattenimento di attività economiche – ma anche il loro sviluppo tra contesti diversi e insieme a nuove relazioni elaborate negli paesi in cui i migranti hanno vissuto, vivono o comunque presentano legami strutturati (Schiller, Basch & Blanc, 1995; Boccagni 2007, 2009; Vertovec, 2009).

ne di modelli di mascolinità idealizzati, con caratteristiche considerate desiderabili. Come sottolineato lo sport, in particolare il calcio, è considerato particolarmente rilevante rispetto alla costruzione di modelli di genere maschili. Kimmel (2006: 246) afferma che:

Uno dei motivi per cui lo sport è diventato l'istituzione dominante degli uomini contemporanei è che abbraccia tutte e tre le strategie che gli uomini hanno storicamente utilizzato per dimostrare la propria virilità...lo sport costruisce il corpo; richiede forza, capacità, grandezza e resistenza – e autocontrollo. È anche...una riserva completamente maschile, che esclude gli 'altri' femminilizzati dai suoi campi sacri¹³.

Lo sport, in particolare quello di squadra e di contatto – come il calcio o il rugby – è, dunque, un luogo di costruzione di mascolinità, sia nei termini di riproduzione di modelli egemoni globali (Messner, 1992; Kimmel, 2006), iper-maschili (Giulianotti, 1999; Spaaij, 2009), esclusivi (Wellard, 2002) o tossici¹⁴ (Bliss, 1995), sia di decostruzione e di proposta di nuovi modelli inclusivi, a fronte, anche, della crescente partecipazione delle donne alle attività sportive e alle competizioni internazionali (Messner, 2002) e del cambiamento delle percezioni e dei linguaggi intorno all'omosessualità (Anderson, 2009). Nel caso specifico dei minori, però, l'enfasi posta sulla biografia del riscatto dei giocatori come elemento 'qualificante', aiuta a evidenziare come attraverso lo sport si riproducano modelli di mascolinità emergenti, che, mentre condividono alcune caratteristiche con quelli egemoni, li ibridizzano con elementi rilevanti rispetto ad altri modelli di mascolinità. Come già sottolineava Messner (1992), gli stessi atleti che vengono da classi sociali e gruppi razziali subordinati, tendono ad usare lo sport per costruire identità maschili e atletiche, sottolineandone il ruolo nel guadagnare successo, rispetto e riconoscimento.

La valorizzazione del *self-made man*, del maschio come *breadwinner*, è una componente tipica della mascolinità egemone globale del mondo contemporaneo (Kimmel, 2006), dove l'individualismo e l'autonomia di *agency* sono particolarmente valorizzate. D'altro canto, però, raccontando le biografie degli sportivi, i giovani riprendono anche alcune questioni marginali nella costruzione di modelli di mascolinità: il "ricordo dei poveri" dei giocatori, che corrisponde al ruolo di *breadwinner* dei minori, non è auto-riferito, ma è considerato 'positivo' solo perché esercitato rispetto a un'intera comunità. Nello stesso tempo, attraverso l'immaginario calcistico, i giovani agiscono modelli di genere che, inerentemente posseggono caratteristiche considerate non desiderabili dai modelli egemoni: l'essere minori, "umanitari", talvolta rifugiati comporta di per sé, la femminilizzazione narrativa e performativa dei giovani migranti. Le biografie dei calciatori incarnano, dunque, anche il riscatto possibile di biografie migranti, all'interno stesso del mondo sociale in cui minori sono inseriti, l'opportunità di affermarsi come soggetti "emergenti", ibridizzando i discorsi dominanti sull'appartenenza etnica, nazionale, anagrafica e sociale.

¹³ Tradotto dalle autrici: "One of the reasons sports has become contemporary men's dominant institution is that it embraces all three strategies men have historically employed to prove their manhood...sports builds the body; it requires strength, skill, size, and stamina – and self control. It's also...an all-male preserve, excluding those feminized 'others' from its hallowed fields".

¹⁴ Il concetto di 'mascolinità tossica' si riferisce alla performance di mascolinità basata su una comprensione semplificata e stereotipata delle caratteristiche e delle norme associate tradizionalmente alla mascolinità come violenza, forza fisica, dominio, misoginia e omofobia (Connell, 1995; Pascoe, 2005; Posadas, 2017).

Conclusioni

Condurre un'indagine sulla migrazione dei minori non accompagnati comporta il rischio di partire da un'accezione divenuta familiare che focalizza l'attenzione sulla loro condizione di vulnerabilità in quanto giovani costretti all'esilio e vittime del calcolo degli adulti, e, pur raccogliendo la loro voce, non riuscire a fare risaltare soggettività occultate all'interno di un sistema di disciplinamento che, come descritto, dietro l'alibi della protezione, finisce per rendere precaria la loro stessa esistenza:

visto che i minori (specialmente gli stranieri) non possono parlare, sarebbe inutile e fuorviante che la sociologia parlasse per loro, magari illudendosi di restituire loro la voce. Tanto più che, in quanto oggetti di un apparato, la loro singolarità esistenziale o biografica offre delle occasioni o delle variazioni sullo spartito, ma conta ben poco nel meccanismo istituzionale [dove] sono minori (attualmente o virtualmente) clandestini (Dal Lago, 2004, p. 10).

È anche per questo che i minori non accompagnati spesso non hanno voce nelle indagini sociologiche: dal punto di vista normativo non possono essere intervistati senza la presenza e l'intervento di adulti; le interviste con gli esperti sono sempre finalizzati alla valutazione delle competenze e, spesso, a comprovare la loro richiesta di asilo. I loro racconti sono spesso composti da frasi spezzate, dalle quali traspare il senso di disorientamento sul proprio futuro condizionato da uno status anagrafico negativo ormai prossimo, ma anche da precise aspettative familiari. Alcuni studi – che si concentrano sugli spazi di contrattazione e le forme di adattamento, agite dai minori non accompagnati, rispetto sia ai dettami dei percorsi di inserimento sociale e lavorativo orientati dalle politiche migratorie e dagli operatori dell'accoglienza, sia ai richiami della famiglia di origine rispetto al mandato economico che devono assolvere – hanno spesso rivelato quanto sia difficile lasciare trasparire la soggettività e la capacità di *agency* dei giovani migranti perché, come ricorda Dal Lago (2004), la loro condizione di vulnerabilità rende particolarmente difficile scardinare meccanismi istituzionali e sovrastrutture che ne condizionano i comportamenti.

Da questo punto di vista, l'articolo propone di adottare una prospettiva diversa per poter dare spazio alla soggettività del minore non accompagnato, focalizzando l'attenzione su quella quotidianità che sfugge alla normativizzazione degli spazi dell'accoglienza e anche al controllo familiare sulla riproduzione dei legami di appartenenza e che si esprime attraverso la pratica del calcio. La pratica sportiva, in particolare, se pure può rientrare nel *Progetto Educativo Individualizzato*, non assume un carattere normativo, ma rappresenta soprattutto un'iniziativa ludico-ricreativa che facilita i percorsi di adattamento nella comunità residenziale e i percorsi di socializzazione soprattutto in uno spazio autonomo e di confronto tra pari, contribuendo così alla costruzione del calcio come *'safe place'*, (Spaaij & Schuilenkorf, 2014; Spaaij, 2015). Nello stesso tempo, i giovani migranti ritrovano le relazioni tra pari nella pratica sportiva in maniera evidente fuori dalla comunità residenziale in cui trovano una forma di riconoscimento legata sia al talento atletico, sia alla riscoperta della dimensione del gioco in un luogo diverso da quello di origine.

Tuttavia, il calcio non sembra permettere loro di acquisire risorse relazionali tali da immaginare forme di stabilizzazione sul territorio, a eccezione di quanti – raris-

simi – riescano a intraprendere l’attività calcistica. Gli stessi giovani hanno piena consapevolezza della temporaneità e dell’aleatorietà dell’esperienza calcistica, pur valorizzando le forme di riconoscimento che offre l’attività sportiva come individui al di fuori di appartenenze etniche e, soprattutto, delle costruzioni socio-politiche della categoria di minore non accompagnato.

L’utilizzo, però, di un prisma di genere, ha permesso anche di cogliere le forme di elaborazione delle soggettività più specificamente legate alla mascolinità. L’enfasi che l’articolo pone sull’affermazione, attraverso il calcio, del sé dei giovani migranti non ha facilitato l’emergere di atteggiamenti ascrivibili a mascolinità tossica. La mancanza di evidenza, però, non determina la loro effettiva assenza, considerando che tali atteggiamenti sono meglio indagabili in termini relazionali, mettendo in dialogo i modelli di mascolinità elaborati attraverso l’esperienza sportiva, con le interazioni tra pari, le abitudini di vita, l’atteggiamento nei confronti dell’altro femminile e di mascolinità non conformi ai modelli egemoni tradizionali.

Ciononostante, dall’analisi è emerso come i giovani incontrati, rielaborando le biografie dei calciatori, nelle quali ritrovano ed enfatizzano l’esperienza della migrazione, costruiscono un immaginario attraverso cui reinterpretano la propria esperienza migratoria ristabilendo un modello di appartenenza non solo al gruppo familiare, ma alla propria comunità, riscoprendosi come possibili agenti di sviluppo¹⁵. Nello stesso tempo, la valorizzazione del riscatto, che i giocatori guadagnano nel luogo di “emigrazione”, rappresenta per i giovani intervistati l’opportunità di auto-affermazione soggettiva e, quindi, anche maschile, nel luogo di accoglienza. Il calcio giocato, come base di auto-riconoscimento e l’immaginario calcistico, come forma di proiezione verso il futuro rafforzano nei giovani migranti il processo di soggettivazione e di costruzione del sé, che può, opportunamente valorizzato, de-strutturare paradigmi consolidati sul piano della protezione istituzionale e dell’appartenenza familiare, facendo emergere percorsi e appartenenze transnazionali che radicano le soggettività dei minori su livelli di relazione multi-stratificate (Schiller, Basch & Blanc, 1995).

Bibliografia

- Abur, W. (2016). Benefits of participation in sport for people from refugee backgrounds. A study of the south Sudanese community in Melbourne, Australia. *Issues in Scientific Research*, 1 (2), 10-26.
- Ager, A., & Strang, A. (2008). Understanding integration: a conceptual framework. *Journal of Refugee Studies*, 2 (2), 161-191.
- Anderson, E. (2009). *Inclusive masculinity: The changing nature of masculinities*. New York, NY: Routledge.
- Anzaldi, A. & Guarnier, T. (a cura di). (2014). *Viaggio nel mondo dei minori non accompagnati: un’analisi giuridico-fattuale. Vol. III: percorsi già segnati e strade da decidere: il diritto alla cultura, al gioco, allo sport e alla scelta del proprio futuro*. Roma: Edizioni Fondazione Basso.
- Atfield, G., Brahmabhatt, K. & O’Toole, T. (2007). *Refugees’ Experiences of Integration*. Birmingham: The Refugee Council.
- Bichi, R. (2002). *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bliss, S. (1995). Mythopoetic men’s movements. In Kimmel M. S. (ed.). *The politics of manhood: profeminist men respond to the mythopoetic men’s movement (and the my-*

¹⁵Sulle forme di riconoscimento dei migranti rispetto alle comunità di origine in relazione alle forme di sviluppo comunitario vedi Gaye, 2008; Quiminal, 2000; Levitt, 1998; Loch & Barou, 2012.

- thopoetic leaders answer* (pp.292-307). Philadelphia: Temple University Press.
- Boccagni P. (2007). Come si misura il «transnazionalismo» degli immigrati?. *Mondi Migranti*, 1 (2), 109-128.
- Boccagni, P. (2009). Il transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 519-544.
- Bolzman, C. (2011). Les mineurs non accompagnés en Suisse. Demandeurs d'asile ou enfants exilés?. *Les Politiques Sociales*, 3-4, 104-117.
- Bolzman, C. (2020). Le mineurs non accompagnés en Suisse: entre législation sur l'asile et protection des droits de l'enfant. In Bolzman C., Jovelin E. & Montgomery C. (Eds.). «Mineris isolé» mineurs migrants séparés de leurs parents. *De vies tiraillées entre enfance et marginalisation des étrangers* (pp.105-130). Paris: L'Harmattan.
- Borgogni, A., Digennaro, S. (2015). Playing together: The role of sport organizations in supporting migrants' integration. *EMPIRIA. Revista de Metodología de Ciencias Sociales*, 30, enero-abril, 109-131.
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Choi, S. Y. P. (2019). Migration, masculinity, and family. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(1), 78-94.
- Cohen, A.P. (1985). *The Symbolic Construction of Community*. London: Routledge.
- Connell R. (1995). *Masculinities*. Berkeley: University of California Press.
- Connell, R. W. & Messerschmidt, J. W. (2005). Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept. *Gender and Society*, 19 (6), 829-859.
- Corrao, S. (2005). L'intervista nella ricerca sociale. *Quaderni di Sociologia*, 38, 147-171.
- Dal Lago, A. (2004). Prefazione. In Petti, G. *Il male minore: la tutela dei minori stranieri come esclusione* (pp. 7-12). Verona: Ombre Corte.
- De Certeau, M. (1984). *The Practice of Everyday Life*. Berkeley and Los Angeles, CA: University of California Press.
- Derrida, J. (2000). Hospitality. *Angelaki*, 5(3), 3-18.
- Di Nuzzo A. (2020). *Minori migranti, Nuove identità transculturali*. Roma: Carocci.
- Elia, A. & Fedele, V. (2019). Quantitative and qualitative analyses of the questionnaires, semi-structured interviews and focus groups for young migrants. In A. Costabile et al. (a cura di). *Report di ricerca PRACTICIES (The partnership against violent radicalisation in the cities)* (pp. 9-24). Rende: Horizon 2020, Unical.
- Elia, A. & Fedele, V. (2021a). 'Islam is a place inside myself': material and immaterial re-positioning of religion in the living experience of unaccompanied Muslim minors in Italy. *International Journal of Islamic Architecture*, 10 (2), 441- 464.
- Elia, A. & Fedele, V. (2021b). (Unaccompanied) Young Migrants and Football: Mediating a 'Safe Place' for Enhancing Subjectivities System. *Italian Sociological Review*, 11 (5s), 691-714.
- Fass, P. S. (2005). Children in Global Migrations. *Journal of Social History*, 38(4), 937-953.
- Fedele, V. (2015). *Islam e Mascolinità. La definizione delle soggettività di genere nella diaspora musulmana nel Mediterraneo*. Milano: Misesis.
- Gaye D. (2008). Les transferts d'argent des migrants sénégalais entre espoir et risque de dépendance. In Diop Momar- Coumba (dir). *Le Sénégal des migrations* (pp.105-131). Dakar- Paris : CREPOS- Karthala ONU Habitat.
- Gasparini, W. (2013). Ripensare l'integrazione attraverso lo sport: la partecipazione sportiva a livello comunitario dei migranti turchi in Francia. *M@gm@*, 11 (1).
- Giovannetti, M. (2016). *I comuni e le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*. Cittalia: Fondazione Anci ricerche.
- Giulianotti, R. (1999). *Football: A sociology of the global game*. Cambridge, UK: Polity.
- Gottzén, L. (2016). Displaying shame: Men's violence towards women in a culture of gender equality. In H. Margareta, D. Gadd, & A. Wade (Eds.). *Response-based approaches to the study of interpersonal violence* (pp. 156-175). London: Palgrave Macmillan.
- Grassi, V. (2015). Immaginario e vita quotidiana: il ruolo del simbolico nella costruzione sociale della realtà. *Im@go*, 6, 202-2015.
- Hanafi, S. (2012). The Arab revolutions; the emergence of a new political subjectivity. *Contemporary Arab Affairs*, 5 (2), 1-16.
- Honneth, A. (1996). *The struggle for recognition: The moral grammar of social conflicts*. Cambridge: MIT Press.

- Hyndman, J. & Giles, W. (2011). Waiting for What? The Feminization of Asylum in Protracted Situations. *Gender, Place & Culture*, 18(3), 361-79.
- Inhorn, M. C. (2012). *The New Arab Man: Emergent Masculinities, Technologies, and the Islam in the Middle East*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Jaji, R. (2009). Masculinity on unstable ground: Young refugee men in Nairobi, Kenya. *Journal of Refugee Studies*, 22 (2), 177-194.
- Jeanes, R., O'Connor, J. & Alfrey, L. (2014). Sport and the resettlement of young people from refugee backgrounds in Australia. *Journal of Sport & Social Issues*, 39 (6), 480-500.
- Kimmel, M. S. (2006). *Manhood in America (2nd edition)*. New York: Oxford University Press
- King, R. (2003). *A social philosophy of housing*. Aldershot: Ashgate Press.
- Levitt, P. (1998). Social Remittances: Migration Driven Local-Level Forms of Cultural Diffusion. *International Migration Review*, 32 (4), 926-948.
- Loch, D. & Barou, J. (2012). Éditorial. Les migrants dans l'espace transnational: permanence et changement. *Revue européenne des migrations internationales*, 28 (1), 7-12.
- Madonna, G. & Merolla M. (2017). I progetti del Settore giovanile e scolastico della F.I.G.C. per l'integrazione sociale. *Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva*, 4, 81-85.
- Mai, N. (2011). 'Tampering the Sex of 'Angels': Migrant Male Minors and Young Adults Selling Sex in the EU'. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37(8), 1237-1252.
- Mai, N. (2014). Between Embodied Cosmopolitanism and Sexual Humanitarianism. In V. Baby-Collins, L. Anteby-Yemini & S. Mazzella (Eds.). *Borders, Mobilities and Migrations, Perspectives from the Mediterranean in the 21st Century* (pp. 175- 192). Brussels: Peter Lang.
- Martelli, S. (2015), Religions and sports: are they resources for the integration of immigrants in the host society?. *Italian Journal of Sociology of Education*, 7 (3), 215-238.
- Martelli, S., Müller, F., van Zoonen, L. & de Roode, L. (2008). The Integrative Power of Sport: Imagined and Real Effects of Sport Events on Multicultural Integration. *Sociology and Sport Journal*, 25, 387-401.
- Messner, M. A. (2002) *Taking the field: Women, men, and sports*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Messner, M.A. (1992). *Power at Play: Sports and the Problem of Masculinity*. Boston, MA: Beacon Press.
- Messner, M. A. (1997). *Politics of masculinities: Men in movements*. Thousand Oaks, CA: SAGE Publications.
- Messerschmidt, J. W. (1993). *Masculinities and crime. Critique and reconceptualization of theory*. Boston, MA: Rowman&Littlefield.
- Meyer Demott, M. A., et al. (2017). A controlled early group intervention study for unaccompanied minors: Can Expressive Arts alleviate symptoms of trauma and enhance life satisfaction?. *Scandinavian Journal of Psychology*, 58, 510-518.
- Michelini, E. (2020). Refugees, Physical Activity and Sport. A Systematic Literature Review. *Mondi Migranti*, 3, 131-152.
- Monsutti, A. (2007). Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2), 167-185.
- Moore, H. L. (1994). *A Passion for Difference. Essays in Anthropology and Gender*. Cambridge: Polity Press.
- Moore, H. L. (2007). *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*. Cambridge: Polity Press.
- Müller, J. & Muntz, M. (2019). On the Search for Social Esteem: An Ethnography on the Meanings of Football for Marginalized Male Migrants. *Young, Nordic Journal of Youth Research*, 27 (4), 336-354.
- Ortner, S. (2005). Subjectivity and Cultural Critique. *Anthropological Theory*, 5 (1), 31-51.
- Pascoe, C. J. (2005). Dude, you're a fag?: Adolescent masculinity and the fad discourse. *Sexualities*, 8 (3), 329-346.
- Phillips, D. (2006). Moving Towards Integration: The Housing of Asylum Seekers and Refugees in Britain. *Housing Studies*, 21 (4), 539-553.
- Pinelli, B. (2013). Migrare verso l'Italia. Violenza, discorsi, soggettività. *Antropologia*, 13 (15), 7-20.

- Posadas, J. (2017). Teaching the cause of rape culture: toxic masculinity. *Journal of Feminist Studies in Religion*, 33(1), 177-179.
- Quiminal C. (2000). Construction des identités en situation migratoire: territoire des hommes, territoire des femmes. *Cahiers des Sciences Humaines*, 14, 107- 120.
- Russo, G. (a cura di). (2016). Dossier: sport e immigrazione. *Africa e Mediterraneo*, 84.
- Saglietti M. & Zucchermaglio C. (2010). Minori stranieri non accompagnati, famiglie d'origine e operatori delle comunità: quale rapporto?. *Rivista di Studi Familiari*, 1, 40-58.
- Sasso, L., Bagnasco, A., Ghirotto, L. (2015). *La ricerca qualitativa – Una risorsa per i professionisti della salute*. Milano: Edra.
- Save the Children (2017). *Dossier: Piccoli Schiavi invisibili. I minori stranieri vittime di tratta e sfruttamento in Italia*. Roma: Save the Children.
- Schiller, N., Basch, L. & Blanc, C. (1995). From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration. *Anthropological Quarterly*, 68(1), 48-63.
- Senovilla Hernández, D. (dir.). (2016). *Jeunes et Mineurs en Mobilité*. Poitiers: Université de Poitiers.
- Smith, D. E. (2005). *Institutional Ethnography: A Sociology for People*. Rowman: Altamira.
- Smith, J. A., Flowers, P. & Larkin, M. (2009). *Interpretative phenomenological Analysis*. London: Sage.
- Somers, M. (1994). The narrative constitution of identity: A relational and network approach. *Theory and Society*, 23(5), 605–649.
- Spaaij, R. (2015). Refugee youth, belonging and community sport. *Leisure Studies*, 34, 3, 303–318.
- Spaaij, R., et al. (2019). Sport, Refugees and Forced Migration: A Critical Review of the Literature. *Front. Sports Act Living*, 1, 47.
- Spaaij, R. & Schulenkorf N. (2014). Cultivating safe space: Lessons for sport-for-development projects and events. *Journal of Sport Management*, 28 (6), 633-645.
- Stone, C. (2018). Utopian community football? Sport, hope and belongingness in the lives of refugees and asylum seekers. *Leisure Studies*, 37 (2), 171-183.
- Tanon, F. & Sow, A. (2013). Unaccompanied Young Migrants from Africa: The Case of Mauritania. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 648, 189-203.
- Touraine, A. (1995). *Critique of modernity*. Oxford: Basil Blackwell.
- Trentini, G. (1995). Fondamenti istituzionali del colloquio e dell'intervista. In Trentini G. (a cura di). *Manuale del colloquio e dell'intervista* (pp.1-46). Torino: Utet.
- Turner, S. (1999). Angry Young Men in Camps: Gender, Age and Class Relations among Burundian Refugees in Tanzania. *New Issue in Refugee Research*. Geneva: UNHCR
- Toerien, M. & Durrheim, K. (2001). Power through Knowledge: Ignorance and the 'Real Man'. *Feminism & Psychology*, 11 (1), 35-54.
- Valette, M. F. (2015). La jurisprudence de la Cour européenne des Droits de l'Homme relative aux mineurs étrangers isolés – Premier bilan. In Bacon, L., Bailleul, C., Lemoux, J. & Senovilla Hernández, D. (eds.). *Jeunes et Mineurs en Mobilité/Young people and Children on the Move* (pp. 35-44). Poitiers: Université de Poitiers.
- Vertovec, S. (2009). *Transnationalism*. London: Routledge.
- Vervliet M., Vanobbergen B., Broekaert E. & Derluyn I. (2014). The aspirations of Afghan unaccompanied refugee minors before departure and on arrival in the host country. *Childhood*, 30 May, 1-16.
- Walseth, K. (2006). Sport and Belonging. *International Review for the Sociology of Sport*, 41 (3/4) 447-464.
- Waquant, L. (2006). *Parias urbains: Ghetto- banlieues- état*. Paris: La découverte.
- Wellard, I. (2002). Men, sport, body performance and the maintenance of 'exclusive masculinity'. *Leisure Studies*, 21, 235-247.
- Whitley, M. A., Coble, C. & Jewell, G. S. (2016). Evaluation of a sport-based youth development programme for refugees. *Leisure*, 40, 2, 175-199.
- Xavier Medina, F. (2002). Deporte, Inmigración e interculturalidad. *Apunts. Deporte e Inmigración*, 66, 18-23.
- Zoletto, D. (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. L'interculturalità sui campi di gioco*. Milano: Cortina.